

Appello ad Arafat: dateci notizie dei due giornalisti

I familiari di Graziella De Palo, la giornalista italiana scomparsa da nove mesi in Libano assieme al collega Italo Toni, si sono rivolti con una « lettera aperta » al presidente dell'Olp Yassir Arafat, perché si adoperi per la sorte della ragazza.

I due giornalisti scomparvero il 2 settembre scorso: l'ultima loro traccia è stata trovata all'hotel « Triumph » di Beirut. La scorsa Pasqua la famiglia De Palo si recò a Damasco, dove era in corso il consiglio nazionale dell'Olp, e poi a Beirut per raccogliere notizie sulla parente scomparsa. A Damasco si incontrò con Arafat che si impegnò a « farsi consegnare » la ragazza e a farla ritornare in Italia.

Dopo tanto tempo — affermano i familiari di Graziella De Palo nella lettera —, « non ci restano, degni di essere creduti, che quel suo impegno e quella sua promessa ». Nel caos libanese infatti la responsabilità della scomparsa dei due viene rimbalzata da una fazione all'altra.

Nella lettera si parla di « vile gioco delle verità contrapposte », di uno « scambio di informazioni e di ricatti tra spioni di ogni nazionalità ».

« Abbiamo chiesto — si afferma nella lettera — di non trasformare la scomparsa di due giornalisti europei in una occasione di speculazione politica. Lo stesso abbiamo fatto anche in Italia, chiedendo ai loro colleghi di astenersi da tutte quelle ipotesi che non fossero sorrette da una seria, imparziale e inoppugnabile documentazione ».

La delusione della famiglia De Palo si rivolge anche contro le autorità italiane, che poco avrebbero fatto per i due giornalisti scomparsi.

« Quando volevamo andare a Beirut — racconta la madre della ragazza, Renata — qui in Italia hanno tentato di

dissuaderci in ogni modo; noi eravamo pronti a partire a ottobre e sino a febbraio ci hanno fermato, perché, hanno detto, avremmo compromesso le trattative. Non è successo niente... Adesso poi alcuni dei nostri interlocutori li abbiamo trovati nella lista della P2... ».

« Noi abbiamo delle convin-

zioni, che per ora non vogliamo rendere pubbliche — aggiunge —. A Beirut abbiamo parlato con varie persone, di tutte le parti politiche, ed ognuno ci ha dato una versione diversa. Tutti ci hanno detto sono vivi, ma sono prigionieri dell'altra parte. E' questo che ci ha angosciati e ci tiene in ansia continua ».